

tragic figure, and the five women may represent a tragic chorus, presumably composed of Cretan women.

If this surmise is correct, what play is illustrated? Not the satyric *Theseus* by Euripides. Not, surely, *Theseus* plays by the *tragici minores* Achaeus or Heracleides. More probably, the play in question is the tragedy by Sophocles represented by Soph., fr. 730a – g Radt, which evidently had a chorus of Cretan men or women (so Radt)⁵).

University of California, Irvine Dana Ferrin Sutton

SULL'EDIZIONE „COMPLETA“ DI TUCIDIDE

Elleniche, I,1,5: Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι ἀνταναγαγόμενοι ἔναυμάχησαν περὶ Ἄβυδον κατὰ τὴν ἠϊόνα. I moderni, che interpretano „Athenienses ... *propter litus* ad Abydum proelio navali decernunt“¹), mutano la grafia tramandata ἠϊόνα in ἠίονα. Va osservato però che, altrove, nei manoscritti delle *Elleniche*, di XIV/XV secolo, lo iota è, ovviamente, sottoscritto, non ascritto.

Ma ἠών (*spiaggia*), che è „vocabulum poeticum“ come dicono i commentatori²), ricorrerebbe in tutta l'opera senofontea solo in questo passo. Altrove, per dire „spiaggia“, Senofonte dice αἰγιαλός ovvero παραθαλαττία γῆ (*Elleniche*, I,1,24). Il termine, del resto, manca del tutto anche in Tucidide.

E'dunque probabile che la grafia tradizionale vada conservata e presa sul serio. Che cioè Ἡϊόνα indichi una località: una località appunto nel Chersoneso Tracio, dal momento che qui si tratta della battaglia di Abido. E infatti Stefano di Bisanzio attesta, alla voce Ἡϊών, che esisteva nel Chersoneso appunto una città così denominata: Ἡϊών πόλις ἐν Χερρονήσῳ ὡς Θουκυδίδης.

Poiché però l'unica Eione nominata da Tucidide è la ben nota città sulla foce dello Strimone (I,98; IV, 50 ecc.), i moderni tendono a ritenere che la città cui si fa riferimento nel lemma di Stefano sia appunto Eione allo Strimone, e spiegano: „ἐν Χερρονήσῳ i.e.

5) Accius' *Mimos sive Minotaurus* may have been based on this play, or alternatively on Euripides' *Cretes* (so H. J. Mette, *Lustrum* 9, 1965, 140).

1) *Xenophontis quae supersunt*, Paris, Didot, 1861, p. 326.

2) F. W. Sturz, *Lexicon Xenophonticum*, Leipzig, 1801–1804, s. v. ἠών.

non procul a Chersoneso Chalcidica, qui frequentissimus nostro ἐν praepositionis usus est. Χερρόνησον autem de Chalcidice dixit idem compluribus locis, quos attuli ad Σάνη“ (Meineke, Berlin, 1849, *ad locum*). Però, negli esempi addotti da Meineke nella lunga nota alla voce Σάνη, i nomi delle città della Chalcidica localizzate ἐν Χερρόνησῳ sono ogni volta accompagnati da altre specificazioni: il che vuol dire che non è esatto che per Stefano „Chersoneso“ indichi di per sé la Chalcidica. Oltre tutto alla voce Χερρόνησος Stefano distingue ben quattro „Chersonesi“ (Tracico, Cretico, Taurico e Cnidio). E infine, se davvero ἐν Χερρόνησῳ significasse „nelle vicinanze della Chalcidica“, che espressione dovremmo immaginare che Stefano adoperasse per dire „nel Chersoneso“? Dunque, probabilmente Ἡύονα in *Elleniche* I,1,5 è un toponimo, un „nuovo“ toponimo: Eione nel Chersoneso; o meglio un toponimo che era ancora noto a Stefano di Bisanzio e alle sue fonti. La frase senofontea significherà dunque: „Combattono nei pressi di Abido, di fronte ad Eione“ (come in Erodoto, I, 76 κατὰ Σινώπην πόλιν, il valore di κατὰ, secondo Powell, è „in the line with“).

Ma è la dinamica stessa della battaglia di Abido che esclude che κατὰ τὴν ΗΙΟΝΑ possa significare *propter litus*, basta che si considerino i successivi spostamenti delle due flotte. Se davvero in I,1,5 le navi sono „lungo la spiaggia nei pressi di Abido“, come possono in I,1,6 le navi peloponnesiache „fuggire verso Abido“? Oltre tutto da I,1,7 apprendiamo che solo dopo la fuga „verso Abido“ i Peloponnesiaci combattono πρὸς τῆ γῆ. Dove – come sappiamo da I,1,6 – l'acqua è così bassa che Farnabazo, accorso in aiuto dei Peloponnesiaci, può combattere contro gli Ateniesi entrando nell'acqua col suo cavallo. Come dunque la battaglia di Abido potesse svolgersi „lungo la spiaggia“ resta davvero misterioso, anche se i moderni lo hanno sempre creduto.

2. Stefano dice ὡς Θουκυδίδης. Ma si può pensare che si riferisca proprio ad *Elleniche* I,1,5, che è, per noi, l'unico testo superstite in cui si parli di Eione in Chersoneso. (E comunque, anche se si preferisse ritenere che i moderni hanno visto giusto, e che una tale località non esista, si potrebbe sempre pensare che Stefano o la sua fonte abbiano frainteso Ἡύονα di I,1,5 ed abbiano creduto di ravvisarvi una località, deducendo dal contesto – la battaglia di Abido, appunto – che fosse una località del Chersoneso.) In un caso come nell'altro, ed è questo il punto che qui si vuol mettere in luce, Stefano o la sua fonte citano quel paragrafo iniziale delle *Elleniche* come *di Tucidide*. E questo si spiega solo nell'

ipotesi che la fonte da cui Stefano dipende ritenesse tucidideo anche il principio delle *Elleniche*; ovvero, meno probabilmente, che dipendesse da una edizione in cui Tucidide+*Elleniche* figuravano unitamente: o meglio, Tucidide+*Paralipomeni* (cioè *Elleniche* I–II,3,10).

L'attestazione di Stefano può dunque porsi sullo stesso piano di quei cosiddetti „testimonia pseudo-thucydidea“ che sono in realtà riferimenti a passi delle *Elleniche*, e che nondimeno la tradizione ci presenta come parole o espressioni *tucididee*. E' il caso, ad esempio, di *Etymol. Magnum*, p. 254,8, s. v. δεκατεύειν, secondo cui Θουκυδίδης ἐπὶ τοῦ τελωνεῖν τὴν δεκάτην ἔθηκε καὶ δεκατεύειν. In realtà Tucidide non parla mai di decima né adopera i termini che il lessicografo gli attribuisce; se ne parla invece in *Elleniche* I,1,22 a proposito dei provvedimenti presi dagli Ateniesi, per il controllo del Bosforo, dopo la vittoria di Cizico: Χρυσόπολιν ἐτείχισαν... καὶ δεκατευτήριον κατεσκεύασαν ἐν αὐτῇ καὶ τὴν δεκάτην ἐξέλεγον τῶν ἐκ τοῦ Πόντου πλοίων. (Un episodio ben noto, cui fa riferimento anche Polibio, IV, 44,4, con la precisazione che l'iniziativa era stata di Alcibiade.) Credo anzi che si possa suggerire che δεκατεύω, assunto come lemma dal lessicografo, fosse la spiegazione di δεκάτην ἐκλέγειν, cioè appunto dell'espressione che ricorre nel passo delle *Elleniche*. Va notato infatti un lemma di Polluce (VIII, 132): καὶ δεκατευτήρια δέ ποτε κατέστησαν, καὶ δεκάτη τὸ τέλος ἦν, dove figurano entrambe le espressioni di *Elleniche* I,1,22. Anche in questo caso tutto si spiega pensando ad un Tucidide+*Paralipomeni* sentiti come tucididei.

Colpisce, del resto in queste prime pagine delle *Elleniche* l'omogeneità assoluta rispetto al precedente contesto dell'ottavo libro tucidideo, non solo sul piano contenutistico – ciò che è stato più volte notato³⁾ –, ma anche sul piano stilistico, e oserei dire grafico (nei limiti in cui la tradizione è attendibile per questo aspetto). Sempre in I,1,5, ad esempio, si legge ἀνταναγόμενοι ἐναυμάχησαν: dopo Hertlein si scrive in genere ἀνταναγαγόμενοι (aoristo); Breitenbach invece nota che appunto la forma presente è dell'uso tucidideo (I,29). Così il nome dello stratego Trasillo è normalmente Θρασύλος in Tucidide e nei manoscritti del primo libro delle *Elleniche* (nei libri successivi non se ne parla perché è uno stratego ucciso in seguito al processo delle Arginuse), mentre nei

3) E. Delebecque, *Xénophon, Helléniques, livre I*, Paris, „Collection Erasme“, 1964, p. 13; L. Canfora, *Tucidide continuato*, Padova, 1970, pp. 67–69.

Memorabili (I,1,18) la forma attestata concordemente è Θράσυλλος. Lo stesso si può osservare per la forma Τισσαφέρνης in luogo di Τισσαφέρνης. Tutti sintomi, se non altro, di una durevole circolazione unitaria di Tucidide+*Paralipomeni*, causa di una uniformità anche grafica così a lungo conservatasi, anche quando la circolazione delle due opere aveva preso vie diverse.

Bari

Luciano Canfora

MISZELLEN

EIN VORSCHLAG ZU MENANDER RHETOR (GENETHLIOS?) 335.20 ff.

Die ausgezeichnete neue Ausgabe des mediokren aber wichtigen Rhetors durch D. A. Russel und N. G. Wilson (Oxford 1981) ermutigt zu einem Versuch, seinem jammervoll korrupten Text aufzuhelfen an einer Stelle, welche die Herausgeber in ihrem gelehrten und hilfreichen Kommentar nicht völlig erledigt haben.

Die Gruppe von Hymnen, die er κλητικά, ‚Anrufungen‘, nennt, illustriert Menander mit Beispielen aus Homer und Plato und gelangt zu der Feststellung – nicht zum ersten, auch nicht zum letzten Male –, daß in diesem Genre die Dichter sich ausführlicher ergehen dürfen als Prosaisten. Der problematische folgende Satz steht in der neuen Ausgabe wie folgt:

ἐρμηνεία δὲ πρέπουσα, τοῖα καὶ τοῖς κλητικοῖς, ἢ [τε] δι' ὥρας προϊούσα καὶ κόσμου, διόπερ τὰς διατριβὰς προσλαμβάνουσιν οἱ ποιηταί. σχήματα δὲ τὰ ἀνακλητικά ἀρμόττοντα.

Die Herausgeber markieren also οἷα καὶ als korrupt und streichen τε. Ich möchte beides streichen (was ihrer Übersetzung, mit ?, entspräche); bei einem so korrupten Text lohnt es sich nicht, darüber zu spekulieren, woher die sinnlosen Zufügungen stammen. Im folgenden behalten sie den Text der Handschriften bei, auch am Ende σχήματα δὲ τὰ ἀνακλητικά ἀρμόττοντα, was sie übersetzen: „The appropriate figures are those of invocation“; im Kommentar bemerken sie dazu: „Exclamations like ὦ γῆ καὶ θεοί are so styled by rhetoricians: Martin 162 (Apsines).“ Hier erwecken Stil und Inhalt Bedenken. Warum die prädikative Stellung des Partizips, wenn es als Attribut zu verstehen sein soll? Wie der Satz dasteht, bedeutet er doch wohl eher: „die anrufenden Figuren sind passend“ – was auch nicht recht befriedigt; man fragt: ‚passend‘ wofür? Und jedenfalls bleibt die Frage: was sind diese σχήματα ἀνακλητικά?